storia politica ideologia

Gli « Studi sulla filosofia del Novecento »

Il giovane Banfi

Emerge da queste pagine quella tensione unificante dei diversi problemi della filosofia che sarebbe stata una delle caratteristiche del suo pensiero e del suo impegno civile

Gli Editori Riuniti pubblicano nella loro Nuova Biblioteca di Cultura un nuovo volume di Antonio Banfi, «Studi sulla filosofia del Novecento» (Roma, 1965, pagine 567). Nel quadro delle iniziative cui con tanta passione si dedica Daria Banfi Malaguzzi, per far meglio conoscere il pensiero e l'opera del marito questo libro riveste una particolare importanza Esso è infatti interamente composto di scritti inediti, tutti databili ad una prima fase dell'attività di Banfi, negli anni intorno alla prima guerra mondiale Su questo periodo si era già fermato, con acutezza critica, Fulvio Papi nel suo saggio su «Il pensiero di Antonio Banfi» (Milano, 1961): il materiale ora messo a disposizione permette una ricostruzione più minuziosa e più vasta delle prime ricerche banfiane.

Il titolo scelto dai curatori — Daria e Rodolfo Banfi — corrisponde solo in parte all'ampiezza dei temi e dei problemi affrontati negli scritti, negli appunti, nelle note che esso contiene. Oltre ad un nucleo storico-critico, che comprende, insieme con la tesi di laurea (con successive elaborazioni) su Boutroux, Renouvier e Bergson, una serie di scritti su Croce — e ad alcuni appunti su vari argomenti —, quasi un terzo del volume è dedicato ai «Quaderni di etica», che costituiscono una ricerca teoretica originale, le cui tracce si riscontreranno più tardi nella intera opera banfiana, sino agli ultimi scritti sul marxismo E vi sono un centinaio di pagine sulla logica, che anch'esse andrebbero riviste attentamente, per cogliere quanti dei concetti ivi spesso appena formulati abbiano poi circolato, con successivi approfondimenti, in tutto l'arco del pensiero di Banfi Un volume, quindi, così ricco di materiali e di spunti di ricerca da costituire un momento fondamentale nella storia critica, che attende ulteriori contributi, della formazione e degli sviluppi della riflessione banfiana

Di questi spunti e motivi, e della loro importanza, vogliamo qui dare qualche esempio In una breve nota sulla economia viene toccata la questione del posto che spetta a Marx nella evoluzione di questa disciplina, Banfi coglie esattamente che il suo tipo di impostazione è radicalmente diverso e superiore, ai modelli precedenti di Smith, di Say, ecc. E si tratta di una differenza qualitativa Con Marx, infatti (osserva Banfi già cinquanta anni or sono, quando questa problematica era ben lungi dall'essere sviluppata), l'economia oggettiva, borghese, viene superata e criticata, in vista di una prospettiva in cui «l'umanità rinasca libera in una vivificantesi molteplicità e varietà». Concetto, questo, che sarà ripreso e sviluppato nei tardi saggi sul marxismo di Banfi, ma che già coglie, in questa sintetica formulazione, gli elementi essenziali di quella scelta razionale ed etica insieme che condurrà il filosofo alla milizia comunista, da lui intesa come partecipazione attiva ad una tensione «vivificatrice» dell'umano, contro quello che egli definisce, in un altro brano della nota citata, il «carattere astratto e materialistico.. degli ideali borghesi».

O si vedano, per altro genere di ricerche, le pagine conclusive degli appunti per una logica dedicati a un esame sommario sulla «quantità», sul «numero», sulla «misura», sullo spazio e sul tempo. Qui vengono riprese dalla indagine kantiana e neokantiana, talune questioni, per così dire «classiche»; ma vi è in pari tempo come un'ansia — e una consapevolezza — di rendersi conto della storicità di tali concetti, che testimonia di una attenzione più precisa a una problematica scientifica tutt'altro che diffusa nella cultura filosofica allora dominante in Italia, e semmai vicina a talune istanze portate da quei ricercatori solitari che furono Vallati o Calderoni. E si veda infine, per un altro tema ricorrente del pensiero banfiano, il breve paragrafo sulla «distinzione delle arti» (pp. 451-452), intesa come momento essenziale per la costruzione di una «dottrina fenomenologico dello spirito estetico», un motivo, anch'esso che sarà ampiamente ripreso e che viene giustamente indicato da Luciano Anceschi (nella Introduzione al volume di Banfi, *I problemi di una estetica filosofica* — Milano, Parenti, 1961 —), come un aspetto specifico della riflessione banfiana sull'arte

Si potrebbe continuare con questi esempi Ma vi è un aspetto specifico della formazione di Banfi che emerge ancora una volta — e in una fase ancora giovanile delle sue indagini — come una caratteristica della sua ricerca filosofica: l'ampiezza cioè degli interessi tutti compresenti alla sua elaborazione, la tensione verso una sintesi che non fosse giustapposizione dei vari e differenziati problemi della filosofia, ma loro intrecciarsi e chiarirsi l'un l'altro in quella che potrebbe definirsi una autocoscienza filosofica totalizzante, volta cioè a cogliere l'interezza del reale al di là delle tradizionali partizioni

Questo ci sembra essere un aspetto importante del modo banfiano di filosofare; anzi forse qualcosa di più. Si può dire che muovendo da questa matrice di totale e unificante impegno filosofico è più agevole comprendere quello che sarà, trent'anni più tardi il particolare impegno pratico e politico di Antonio Banfi Anche questo era per lui — e ciò appare più chiaro ripercorrendo anche attraverso gli scritti di questo volume il cammino della sua formazione — un modo di «filosofare», cioè di attuare la pienezza della propria personalità e spiritualità

Taluni, quando dopo la Liberazione e sino al momento della scomparsa, vedevano il filosofo prendere parte attivissima a Congressi, a Convegni, a viaggi, ad ambascerie: e soprattutto lo vedevano militante attivo e dirigente nel quadro di un determinato partito politico, poterono quasi pensare ad un suo distacco dalla essenziale problematica teoretica, dalle ricerche che lo avevano impegnato tutta la vita Ma ciò è un vedere le cose dall'esterno, nel quadro di una «divisione del lavoro» che ha sempre le sue origini — non dimentichiamolo — in una «divisione dell'uomo». Era il desiderio di interezza a sospingere Antonio Banfi sulle vie faticose della prassi Quello stesso desiderio di interezza che qui, da questi scritti, da queste note, da questi quaderni, emerge come una costante tensione della sua intelligenza critica e della sua volontà di comprendere.

Mario Spinella

Due libri di La Malfa e Ronfani

La polemica «europeista» contro De Gaulle

Quanto hanno contribuito all'affermazione del generale coloro che in Francia e nel continente hanno condotto in nome della «democrazia» americana una lotta discriminatrice nei confronti del movimento operaio e dei comunisti? E' questo un discorso che si ha paura di affrontare

Due libri sulla politica di De Gaulle, anzi contro la politica di De Gaulle: di un giornalista il primo, di un autorevole uomo politico il secondo. Ugo Ronfani, da alcuni anni corrispondente a Parigi, ha raccolto in volume una serie di osservazioni dirette sulla Francia di De Gaulle (1). Ne è venuto fuori un libro a volte divertente, utile in qualche capitolo in cui si riferiscono dati biografici e osservazioni su questo o quel personaggio dell'entourage del generale, interessante nell'analisi del conflitto all'interno delle forze che portarono De Gaulle al potere ma abbastanza superficiale, nell'assieme, nella tesi generale Che la presenza di De Gaulle alla testa della Francia rappresenti «lo stato presente di una antica vocazione egemonica, e l'incontro fatale fra un capo e il suo popolo» è un giudizio che non aiuta in alcun modo a comprendere la realtà delle cose, certo assai più complessa di quanto Ronfani non abbia trovato in questo suo libro E' molto facile, addirittura alla portata di tutti respingere De Gaulle e il gollismo Motivazioni se ne possono trovare a migliaia e tutte giuste Ma non ci si può estimere, quando si affronta questo argomento nella dimensione di un libro, da una valutazione il più possibile rigorosa delle forze sociali e di classe francesi, europee ed anche extra-europee che dopo aver costituito la matrice stessa del gollismo, sulla politica di De Gaulle si sono divise, producendo lacerazioni che si rivelano sempre più profonde Solo questa è la strada che permette di arrivare ad una critica oltrettanto distruttiva del «fenomeno De Gaulle» ma certo assai meglio motivata, soprattutto se si riesce a guardare alla politica di De Gaulle nel contesto del fallimento della inesistente prospettiva della cosiddetta «grande democrazia euro-americana» E' dal vuoto di questa prospettiva, infatti, che prende forza il nazionalismo francese ed europeo impersonato da De Gaulle

Come si poteva sperare che la Francia e l'Europa occidentale accettassero per sempre una «guida» americana e si palesava sempre di più ne un tentativo di sopraffazione, di sovrapposizione di metodo estraneo alla tradizione europea e agli stessi istituti di formazione delle nazioni democratiche? E' evidente: De Gaulle rappresenta l'altro che un passo avanti da quanto hanno contribuito all'affermarsi del gollismo alle forze che hanno combattuto in Francia e in Europa la battaglia discriminatrice «in nome della democrazia» americana, contro le forze oggettivamente portatrici di un altro rapporto sociale, e quindi di forme più avanzate di democrazia? E' un discorso che si ha paura di affrontare. E a questa paura si deve il ripiegare della polemica contro De Gaulle sugli stessi argomenti adoperati da certi tristi campioni della quarta repubblica

A una osservazione analoga si prestano gli scritti di Ugo La Malfa sulla politica europea e che abbracciano un arco di tempo compreso tra il 1954 e il 1964 (2). Qui siamo, evidentemente, ad un livello ben diverso da quello del libro di Ronfani E tuttavia, ecco un passaggio caratteristico della posizione classica degli «europeisti» di cui La Malfa è uno dei rappresentanti più autorevoli «L'Europa è di fronte a se stessa, con i suoi grandi problemi e con i suoi secolari contrasti Il compito di unificare l'Europa, appunto per la esistenza di un passato così orgoglioso per ciascuno degli stati europei, è estremamente difficile, quasi al di sopra delle forze umane Ma al di qua di questo compito non vi è esattamente nulla o una vita tremebonda al riparo della potenza atomica americana o la genuflessione timorata dinanzi ai potenti del Cremlino da cui in definitiva dipenderà la sorte di ogni piccolo stato europeo La scelta è troppo chiara, perchè gli europeisti non conservino fede nella loro battaglia e nel loro ideale» E' la conclusione di un articolo scritto nel settembre del 1954, dopo la caduta della Ced

Invano negli articoli scritti nei dieci anni successivi, si cerca un minimo accenno a un ripensamento sul tema delle forze che all'interno dell'Europa dovrebbero poter condurre una battaglia per uscire dal dilemma, che è poi un falso dilemma, o «vita tremebonda al riparo della potenza atomica americana» o «genuflessione timorata dinanzi ai potenti del Cremlino» Come se le cose, in questi dieci anni intensissimi, fossero rimaste al punto di prima Il volume di scritti di La Malfa è intitolato: «Contro l'Europa di De Gaulle» Giustissimo Ma per quale Europa? E soprattutto con quale Europa? La Malfa non lo dice O il che è lo stesso, dice le cose di dieci anni fa E' poco, molto poco

a. j.

(1) Ugo Ronfani: *Perché De Gaulle* Editori Laterza

(2) Ugo La Malfa: *Contro l'Europa di De Gaulle*. Edizioni di Comunità.

Un'inchiesta di «Autonomia»: parlano Danilo Dolci, lo scrittore Leonardo Sciascia, il pittore Bruno Caruso, Michele Perriera del «Gruppo '63» — Perchè è in crisi la «politica siciliana» — Nelle città migliaia di operai senza lavoro e senza prospettiva, nelle campagne calano l'occupazione e i redditi dei contadini — La mafia e i «gattopardi» — L'Isola avanza quando i suoi problemi sono sentiti come problemi nazionali al di là dello Stretto

SICILIA 1965

Ho verso la Sicilia un complesso di colpa, e credo sia un sentimento provato da molti siciliani trapiantati da tempo, come me, sul «Continente». (Ci torno ogni tanto, in Sicilia, e con vera gioia, e mi ci ritrovo subito come nella mia terra; ma appena, ritornando, il Monte Pellegrino o il faro di Messina scompaiono dalla vista, la mia bella isola diventa irreale, ricordo e sogno, non fa più parte della mia vita) Dopo il cattivo esito in Sicilia per il partito comunista, delle elezioni del 22 novembre 1964, singolarmente contrastante con i successi e le cvanzate nel Continente, mi sono impegnato con me stesso di studiare di nuovo la Sicilia nella sua realtà, la Sicilia com'è, e non il ricordo-sogno che porto in me, come tutti gli «emigrati».

La risposta degli intellettuali

Per riprendere contatto, ho voluto innanzitutto sfogliare la prima annata della rivista l'Autonomia, quindicinale siciliano di politica e cultura, diretto dal nostro compagno Giuseppe Speciale, deputato di Palermo (l'Autonomia ha iniziato le sue pubblicazioni il 5 aprile del 1964, dopo che per anni e anni era mancata una, qualsiasi, rivista siciliana del nostro Partito, e con ciò una tribuna politica e culturale per tutta la sinistra siciliana). Una prima indicazione mi è venuta dalla inchiesta «Gli intellettuali e l'autonomia», e precisamente dalle risposte (come si vedrà notevolmente concordi) alla domanda: «Come giudica questi primi venti anni di autonomia regionale? Pensa che abbiano contribuito ad avvicinarLa alla Sicilia e ai suoi problemi?». Si, risponde Leonardo Sciascia al secondo quesito, «ma più attraverso i fatti deteriori, gli aspetti negativi La cronaca dell'autonomia, purtroppo, ne è piena (ma la storia, tutto sommato, finirà con l'apparire meno "vergognosa" della cronaca)». Allo scrittore Sciascia fa eco il pittore Bruno Caruso: «...ci si lascia ingannare a prima vista dalla massa di corruzione che [l'Autonomia] si trascina dietro», e che essa stessa «consente e agevola. Ma l'Autonomia è un fatto serio e porta enormi benefici alle Regioni Io trovo che si dovrebbe svolgere una lotta assai più accanita alla corruzione e al malcostume». Michele Perriera, giovane letterato di «avanguardia», del noto «Gruppo '63»: «l'autonomia è servita indubbiamente ad avvicinare ai problemi della Sicilia, nella misura in cui ha contribuito a mostrarli nelle loro componenti più ardue e drammatiche. Tanto più drammatiche, in quanto la autonomia stessa vi si dibatte, quando non vi dorme scomodamente, senza risolverle... Sprofondata nelle carte bollate, sta lì a dimostrare che ci vogliono presto, prestissimo, idee» Infine, Danilo Dolci giudica i primi venti anni di autonomia «più positivi che negativi: ma comunque insufficienti. Si è perso molto tempo e si sono sprecati molti mezzi (basta pensare all'Eras)».

Mi è sembrato valesse la pena di trascrivere con qualche dettaglio risposte indipendenti, e così simili, di quattro personalità tanto diverse Tutti affermano il valore storico dell'autonomia siciliana, la sua positività storica; tutti hanno parole durissime nei confronti dei modi politici nei quali l'autonomia si è finora realizzata, tutti giudicano colla massima severità la politica siciliana Ecco: la «politica siciliana» è giunta a un tal grado di discredito nella opinione pubblica, tra i lavoratori dell'Isola, da determinare scoraggiamento, sfiducia, disinteresse, cioè le condizioni psicologiche più favorevoli ai partiti di clientele, più avverse a un partito di idee, qual è il nostro. La «crisi della autonomia siciliana... emerge» da «una drammatica realtà». «Nelle città di Palermo e Catania... migliaia di edili sono senza lavoro e senza prospettiva. Nelle campagne... calo dell'occupazione e dei redditi di tutte le categorie lavoratrici... In tutta la fascia interna delle zone più arretrate, la degradazione economico-sociale e l'emorragia della emigrazione restano i dati dominanti».

Di fronte a questa drammatica realtà, le eterne manovre «gattopardesche» della classe dominante siciliana, una delle classi dominanti più arretrate civilmente e politicamente più abili che la storia conosca «Agli strati di ceto medio meridionale, che sono sempre stati alla opposizione del sistema di dominio monopolistico» (e che avevano rappresentato la base politico-sociale prima della destra monarchica, poi della ribellione milazziana) «si offre di venire assorbiti nel sistema con un rinnovato tipo di trasformismo e di riformismo da realizzarsi con l'aiuto dei partiti laici del centro-sinistra e attraverso gli enti locali... Socialdemocratici e repubblicani» vengono ad occupare, così, «una parte dello spazio che prima occupavano le forze della destra monarchica. Ciò avviene all'ombra del potere, così come avveniva per i monarchici»

Ho citato quella parte dell'articolo di Pio La Torre, «Perché l'insuccesso del Pci in Sicilia» (l'Autonomia, 30 dicembre 1964), che è dedicata alla crisi dell'Autonomia. Il compagno La Torre, segretario regionale del Pci in Sicilia, non tralascia critiche severe anche al nostro Partito, nel periodo — decisivo — della ribellione milazziana («Nel momento in cui il blocco avversario entrava in crisi e si delineava una alternativa di potere, noi non siamo stati in grado di esprimere con la necessaria chiarezza i contenuti rinnovatori su cui il nuovo schieramento doveva attestarsi per andare avanti»). A me, però, non interessa tanto la critica ai compagni che operano, e so bene in mezzo a quali difficoltà!, in Sicilia, quanto la autocritica di noi, siciliani del Continente, e più in generale di noi, rivoluzionari italiani che così poco ci interessiamo oggi della Sicilia.

Un importante lavoro di «scavo»

Una prima critica vorrei muovere agli intellettuali del Continente per la loro scarsa attenzione all'importante lavoro di «scavo» nella storia e nella società siciliana che viene compiuto da un gruppo tenace (talvolta direi, senza retorica: eroico) di letterati, artisti, studiosi siciliani che «tengono duro» e non evadono nel Continente. Leonardo Sciascia è ormai uno dei grossi nomi «nazionali»: ma il riconoscimento di questo grande scrittore e saggista, fedelissimo al suo impegno civile come siciliano dalle Parrocchie di Regalpetra all'Onorevole, è stato tardivo, ed è limitato, incompleto. Di quanto valga il pittore e disegnatore Bruno Caruso un certo pubblico colto ha cominciato ad accorgersi da quando egli vive alcuni mesi dell'anno sul Continente I nomi degli storici Francesco Renda e Massimo Ganci sono, temo, troppo poco conosciuti al di là dello Stretto, e non mi pare che i risultati così importanti sull'Ottocento e sul primo Novecento siciliano degli studi da loro (e da altri) compiuti, siano entrati in circolazione, siano diventati elementi della cultura storico-politica non specialistica (non ricordo neppure di aver visto recensito su l'Unità il volume del Renda su La Sicilia nel 1812, naturalmente pubblicato da un editore siciliano e non da uno dei «grandi» del Continente!).

Occorre riconoscere che vi è stato un allentamento nell'interesse per la Sicilia, nella partecipazione alle sue lotte, da parte della intelligenza di avanguardia e delle forze rivoluzionarie dell'Italia continentale In verità, le lotte del popolo lavoratore siciliano hanno approdato a vittorie (sia pure parziali) solo quando esse sono state sentite e vissute come lotte di tutti i lavoratori italiani: così le grandi battaglie per la terra, contro i baroni e la tirannide baronale, che hanno scosso artisti e operai, registi e semplici cittadini del «Continente» (ricordate i films di Visconti e di Germi? il libro di Levi? la enorme tela di Guttuso sulla occupazione delle terre del feudo?). Autonomia non vuol dire separazione (si rileggano i fondamentali scritti del «continentale» Palmiro Togliatti sulla autonomia siciliana, ripubblicati nel numero del 15 settembre 1964 della rivista l'Autonomia; o si pensi semplicemente alla impostazione gramsciana della questione meridionale). La crisi in atto, molto grave, della autonomia regionale della Sicilia è anche crisi del rapporto Sicilia-Italia continentale; una delle condizioni per superarla è una rinnovata coscienza dei problemi siciliani come problemi decisivi per tutta la nazione.

Avverto con gioia qualche sintomo di una nuova tensione di interesse. Un amico, da Torino, mi chiede di aderire a una richiesta indirizzata al Parlamento italiano per la abolizione dei privilegi feudali della enfiteusi, richiesta della quale è promotore il pastore valdese Tullio Vinay, che ha scelto di vivere e operare nell'interno della Sicilia, a Riesi (Caltanissetta) Lorenzo Barbera, l'autore del bel libro sulla Diga di Roccamena, recentemente pubblicato da Laterza, mi ha dato buone notizie sulla riorganizzazione della rete italiana degli «Amici del Centro studi e iniziative» di Partinico, diretto da Dolci (chi vuole associarsi come «amico», non ha che da scrivere al Centro chiedendo le modalità), ed anche sulla precisazione dell'azione di Dolci, sul convergere di essa verso alcuni problemi decisivi, come quello delle dighe e della conseguente trasformazione economica e sociale. Proprio per la «diga di Roccamena» è preannunciata una battaglia siciliana, che potrebbe essere l'occasione per una ripresa efficace dell'interesse e della partecipazione delle forze più avanzate del Continente al risollevamento della Sicilia

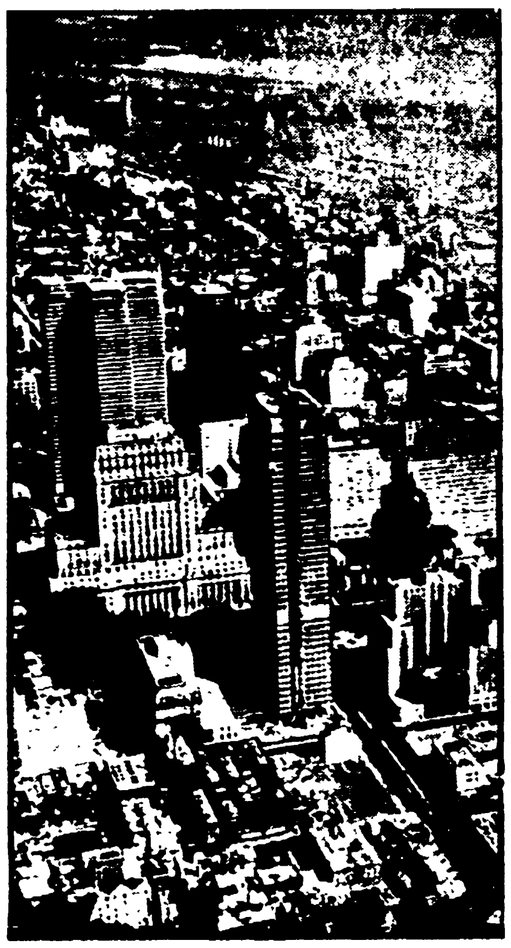
«L'operoso» cardinal Ruffini

La controprova della giustezza della tesi che sosteniamo ci viene data dal reazionario più coerente e operoso che agisca in Sicilia: Ernesto Ruffini, Cardinale, Arcivescovo di Palermo. Per Ruffini, le battaglie delle forze progressiste italiane perché l'Isola si liberi dalle antiche vergogne e miserie sono «una grave congiura per disonorare la Sicilia»; per lui, i tre elementi che hanno maggiormente contribuito a svelare all'Italia l'arretratezza siciliana, e cioè la denuncia della mafia, il romanzo Il Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, le testimonianze e l'azione di Danilo Dolci, sono i tre «fattori che maggiormente... hanno contribuito» a tale congiura.

E' una nobile, antica «congiura»: cospiriamo ancora una volta per la liberazione della Sicilia da baronie e tirannidi, da clientelismo e trasformismo, da miseria e arretratezza.

Lucio Lombardo-Radice

Nella foto in alto: una strada di Partinico.



Montreal, la più importante città del Canada francese, con il moderno quartiere centrale degli affari e le installazioni portuali sul San Lorenzo: fondata nel 1642, conta oggi oltre un milione e mezzo di abitanti.

Un ampio saggio di J.M. Domenach su «Esprit»

IL CANADA FRANCESE FRA SCIOVINISMO E RIVOLUZIONE

L'idea di un Canada colonialista e oppressore di una nazione è per noi abbastanza inusitata, per lo meno quanto per un francese l'idea che esistano all'estero dei francesi nella posizione di colonizzati anziché di colonizzatori Le definizioni estreme usate dai nazionalisti e dai separatisti del Quebec possono essere poco persuasive — di fronte al fatto, per esempio, che i francesi di questa provincia canadese godono di un tenore di vita più elevato della media dei francesi di Francia e di diritti quali i popoli soggetti al dominio coloniale non conobbero mai — ma riflettono ugualmente una realtà tutt'altro che bucolica in questo paese di laghi, di boschi, di tundre, di solitudini e di silenzi sconfinati La realtà, intendiamo, di una «nazione» di cinque milioni di canadesi di lingua francese (resti di un'emigrazione che nel giro di qualche generazione s'è ridotta di due terzi) sottoposti agli assalti logoranti di un oceano di duecento milioni di americani che parlano inglese e ai cui potere di attrazione, se non si vuol parlare di «sopraffazione, scarsa resistenza possono opporre le strutture difensive attuali della minoranza de. Quebec

In un ampio saggio pubblicato sul numero di febbraio della sua rivista *Esprit*, J.M. Domenach compie appunto un'escursione nel nazionalismo quebechese, o meglio fra i gruppi d'intellettuali e borghesi che in esso vigorosamente battagliano per stabilire esattamente che cosa si vuole e perché lo si vuole. I quali gruppi fanno capo all'ingrosso a quattro riviste

L'indipendentista più intransigente è *Parti Pris*, che così sintetizza la situazione del Quebec. «L'imperialismo, e il flusso di oggetti e di rapporti che ne erano il veicolo, si ritorcono in emancipazione di popoli e di atteggiamenti: primimenti e in condizioni più sottili, nel Canada la spinta dell'americanismo — cui l'antico colono inglese sembra prepararsi con armi e bagagli — sommerge, ma nello stesso tempo solleva una collettività di cinque-sei milioni di uomini fino ad ora mantenuti nella lunga infanzia della soggezione».

Per questa rivista di Montreal, il Quebec non è altro che un caso particolare della situazione coloniale: la lotta per l'indipendenza deve rifarsi agli schemi e ai metodi della lotta di liberazione di altri popoli, soprattutto a quella dell'Algeria e di Cuba

Questo radicalismo sostanzialmente astratto si scontra con le posizioni dei giovani che fanno capo alla rivista *Liberté*, i quali non a torto hanno posto l'accento sul problema linguistico per portare avanti una presa di coscienza dell'alienazione di tipo coloniale da cui sono afflitti i francesi del Canada. Così uno scrittore di *Liberté* esprime l'alternativa: «Il popolo franco-canadese è davanti a questo dilemma: o si risveglia e ristruttura tutta la sua società globale fondandola sull'unilinguismo francese (nella provincia di Quebec esiste il bilinguismo ufficiale), pensandola come un francese dell'America del nord, oppure egli abdica e si lascia assimilare.. Se gli uomini politici, i tecnocrati, i sindacalisti non si rendono conto della gravità del problema, rischiano di svegliarsi un giorno con un potere economico senza dubbio accresciuto, ma saranno i capi di un popolo in via di sparizione. Essi diventano gli agenti del genocidio del loro stesso popolo».

Un altro gruppo d'intellettuali cerca di stabilire meno labili contatti con la realtà concreta: vogliono l'indipendenza economica oltre che politica e la vogliono più che dal Canada di lingua inglese dall'imperialismo del gigante vicino, gli Stati Uniti «perché non è un segreto per nessuno che il Canada e in particolare il Quebec sono diventati, nell'era del neocolonialismo, quasi del tutto dipendenti dal capitale americano e sottoposti alla politica di Washington» E la rivista — *Revolution Quebecoise* — si spinge arditamente innanzi aggredendo con altre armi il futuro della provincia del Quebec: «Solo una economia veramente pianificata, cioè di tipo socialista — essa scrive — permette al tempo stesso l'indipendenza e lo slancio economico, senza per questo isolarsi in un'autarchia impossibile D'altra parte l'importanza crescente dei paesi del campo socialista, le ricchezze naturali, e la posizione geografica privilegiata del Quebec impedirebbero il boicottaggio del nuovo Stato quebechese da parte dei paesi capitalistici, come avviene per Cuba». Questo gruppo sembra finalmente rendersi conto che è vano parlare di ideali e di lotta nazionale se non si ha l'appoggio della classe operaia: «E' diventato chiaro che la fiamma dei santuari non prevale mai sulla fiamma degli altiforni».

In questa nota non si può andar oltre nel delineare il piccolo ma tempestoso paesaggio del nazionalismo del franco-canadesi, nel quale sfiducia nella patria d'origine, coscienza d'un'ingiustizia, impulsi velleitari, astratti furori, rivendicazioni costituzionali, orgoglio, vittimismo, psicanalisi e sociologia s'intrecciano di continuo fra le fiamme della polemica e degli inevitabili scambi d'accuse e controaccuse.

La lettura del saggio di J.M. Domenach fornisce alcuni strumenti per comprendere il dramma di un popolo che si sente un'altra cosa da quel che dovrebbe essere e non riesce ad essere quel che vorrebbe. Che è poi il dramma dell'intero Canada, un paese che in cent'anni di relativa autonomia prima e di indipendenza poi non è riuscito a determinarsi, malgrado la potenza economica, il prestigio politico e il peso internazionale raggiunti. Un paese ai cui abitanti sono state date molte cose, meno una, sostanziale: il senso della loro identità.

Giuseppe Conato